

Silenzio e dolore in ricordo di “Basu”

Pubblicato: Mercoledì 24 Giugno 2009

I giocatori entrano ed escono, ma la sensazione che non sia una serata di torneo qualsiasi si respira. In campo devono scendere **gli amici di Andrea Andriani**, la giovanissima vittima



dell'incidente di Gallarate che se lo è portato via nella notte tra domenica 21 e lunedì 22 giugno. **I ragazzi fanno la spola tra il campetto e la piazza**, qualcuno forse un po' a disagio nel rientrare in un oratorio, dove non metteva piede da tempo. Le ragazze fumano e aspettano ai bordi del rettangolo di gioco, poco coinvolte dal gioco da uomini. I tornei di calcio estivi, *messi su* dagli oratori, diventano un'occasione di ritrovo per tanti adolescenti, finalmente liberi dalla scuola. I calciatori si sfidano sul campo, ma finita la partita si chiamano tra loro ed escono per le strade: un'ora di calcio, poi una birra, un paio d'ore a camminare qua e là nel centro, a incontrare amici. Sulle **maglie molti hanno i soprannomi** – "Popo", "Zio", "Mazzu", "Puti" -, perchè così si conoscono fuori dal campo, in quella grande comunità – quasi incomprensibile agli occhi degli adulti – che nasce a scuola, sui social network, in piazza.

Sarebbe sceso in campo anche lui, ieri sera, con la maglietta con il suo nome sulle spalle, "**Basu**". **Lui non c'era, non c'è più, ma intorno al campetto del centro della gioventù c'erano tanti suoi amici**, stretti nel dolore gli uni agli altri. **La squadra di Andrea ha la maglia blaugrana in stile Barcellona**; sul dorso i soprannomi, sul braccio la fascia del lutto nero. Durante il minuto di silenzio (osservato anche la sera di lunedì, nelle altre partite in programma) si stringevano tra loro i giocatori delle due squadre, che vivono lo stesso ambiente, hanno gli stessi amici. Qualche ragazza in lacrime fatica a unirsi al gruppo, una amica la trascina fin sul rettangolo verde del campetto. Il capitano della squadra di Basu ha lo sguardo duro perso nel vuoto; accanto le lacrime rigano il volto di un ragazzino magro con il cappellino.

E anche dopo che l'arbitro ha fischiato, rimane per una decina di minuti un silenzio assurdo, rotto solo dai pochi richiami tra compagni di squadra. Poi arrivano i giocatori delle altre squadre e i loro amici, che vengono da fuori e non sanno; da una sala escono i partecipanti ad una riunione. Il silenzio si rompe, le voci sembrano ricordare che la vita riprende, nonostante tutto. Resta il dolore sui volti e negli occhi dei ragazzi, che si stringono tra loro. Non sono i primi a vivere quel dolore, ma per molti forse è la prima volta. In gruppo si fanno forza, stare in un gruppo vuol dire non essere soli.

Redazione VareseNews

redazione@varesenews.it